

Vita, Gesti, e Costumi

DI GIAN DILVVIO

DA TRIPPALDO

Arcingordissimo Mangiatore, e Dituuatore
del Mondo.

Di Giulio Cesare Croce.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

In Bologna per Arolamo Cocchi *Cen. de' Superiori.*

Q Vi non parlo di Vitruuio,
Ne men d'Etna, o di Vesuuio;
Ma il mangiar di Zan Diluuo
Voglio in R ma raccontare;
O che horrendo, e gran mangiare.
Costui già nacque in Cuccagna,
Que ogn'hor si beue, e magna,
E chi dorme più guadagna,
Che non fassi a lauorare.
Fù figliuol di Panigone,
E fratel di Murgantone,
Il più ingordo Iquaquarone
Mai natura hebbe a formare.
Quando nacque stò animale
Vist' il Mondo vn tal segnale,
Che niun'altro à lui vguale
Non saria nel diluuiare.
Perche tosto che fù nato
Gl'andò vn'ocha nel palato,
E te bene era fasciato
L'inghiotti senza cridare.
Quand'egli hebbe cinque mesi
Mangiò vn porco d'otto pesi,
Ne hauend' anco i budei resi
Domandaua da pappare.
Quando fù compito l'anno
Cominciò à far assai danno,
E mandando à sacco manno
Ciò che lui potea cattare.
Di dieci anni più non vole

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

Star

Star in casa, mà si tolse
Dal paese, mà si volle
Per il Mondo caminare.
Hor vдите le gran proue
Non mai più sentite altroue,
Che costui poi fece doue
Cominciò à praticare.
Primamente sotto Bressa
Mangiò vn tin di faua fresca,
E sei pecore con essa,
Ch'eran tutte da tofare.
A Bologna giunse vn giorno,
E mangiò, senti, che scorno,
Vn Fornar, le zerle, il forno,
Il forcone, e lo panare.
Giunse vn giorno à vna Cassina,
Mangiò il caso, e la puina,
E à scampar da tal ruuina
I Pastori heobero à fare.
Andò vn dì sul Piacentino,
E passando da vn molino,
Vn caual con il postirino
Mangiò tutto da disnare.
Anche vn dì presso à Milano
Mangiò l'aratro à vn Villano,
E la zappa, c'hauea in mano,
Vn picon, e due manare.
Andò à Genoua, à vedere,
E mangiò con suo piacere
Tutti i fondi alle Galere.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

A 2

Ch'è

Ch'eran onte per spalmare.
Entrò vn dì dentro Pauia,
E perche gran fame lauia,
Trangugiò vna Lardaria
Con le cose da pistare. O che &c.
Arriuando in Grafagnana
Mangiò vn bricco a vna Villana
Con le corne, e con la lana,
Senza farlo scorticare. O che &c.
Vide vn giorno vn Mantouano
Ch'auca vn' Afino per mano,
E ingiottillo, ahi caso strano,
Ch'ei non puote vn pò cridare. O che &c.
Mangiò vn dì cento pastizzi,
E trecento porci rizzi,
Trenta bufal grassi, e mizzi,
Poi volse anco merendare. O che &c.
Mangiò ancora vn pecoraro
Con le pecore, e il pagliaro,
Venti capre, con vn paro
Di Vacchette da tirare. O che &c.
Trangugiò sotto Rauena
Cinquant' oche con la pena,
Poi nel lago di Bolsena
G'andò tutte a euacuare. O che &c.
Presso Parma, sù la via,
Mangiò vn dì per bizzarria
L'holte, i figlij, e l'hosteria,
E la moglie, e le massare. O che &c.
Ritrouandosi in Romagna,

Vide

Vide vn can dietro vna cagnà,
Ei gli piglia, e se li mangna,
Nè poterono abbaire. O che &c.
Ingiotti di quà dal Tago
Vn bifolco, i buoi, e il carro,
E perch'egli era bizzarro
Ritornollì a vomitare. O che &c.
Ritrouandosi in Friuli,
Cento basti con i nulli
Mangiò viui, quattro bulli,
Nè gli valse il brauezzare. O che &c.
Scontrò vn giorno vn' Elefante,
Che veniua di Levante,
Nè si tosto gli fù innanti,
Che nel corpo se'l fè entrare. O che &c.
Mangiò vn dì cento facchini,
Quattrocento verurini,
E ducento tabacchini,
Si fè cuocer per cenare. O che &c.
Trangugiò mille gnatoni,
E vn gran numer di guidoni,
Che solean con lor fiasconi
Tutto il giorno in calca andare. O che &c.
Mangiò vn' orbo Bolognese,
Vna gobba Ferrarese,
Vna zoppa Modonese,
E due guerze lauandare. O che &c.
E per dire i suoi humori,
Giunse al mare iu tai furori,
Mangiò tutti i pescatori

Con

Con le tratte da tirare.
E se hauea per il passato,
Diurato, e tranguggiato
Doppiamente in ogni lato
Facea i denti risonare
Onde alcun più non ardiua
Comparir in quella riu,
Che quand'ei la bocca apriua
Ciaschedun facea scappare.
A la fin questo meschino
Beue vn dì presso Turino
Mille botti, e più di vino,
E si venne à vilupare.
Onde essendo stuto, e stanco,
Et hauendo pieno il fianco
Con il buon liquor di Bacco
Cominciossi addormentare.
E dormendo à bocca aperta,
Ecco vn Toppo alla scopetta
Comparire, ò bella berta,
Per quei campi à procacciare.
E perche sogliono il muso
Porre sempre in qualche buso,
Et à guisa di figulo
La pattura ogn'hor cercare.
Giunse qui done giacea
Gian Tripaldo, che dormea,
E la gola aperta hauea,
E attendeua à ronffeggiare,
Onde il Toppo chetamente

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

G'en-

G'entrò in corpo destramente,
Et andogli arditamente
Le budelle à ritrouare.
E coltui dormea sì forte,
State a vdir, che trista sorte,
Che quel Toppo gli diè morte,
E nissun lo puote aiutare.
Perche rose l'interiora,
Tutto il resto saltò fuora,
E restouui il Toppo ancora,
Che non puote via nuotare.
E à così vien la vendetta,
Che chi altrui la fa l'aspetta,
Mà torniamo alla gran stretta,
C'hebbe il metto nel passare.
A quell'vitima percossa
Prettamente risuegliossi,
Et in piè tosto rizzotte
Per volersi vendicare.
Ma al cader, che se sul lido,
Mandò fuor sì horribil grido,
Che gl'uccelli giù dal nido
Tutti quanti se cascare.
Et i can di quel paese
Andon tutti sul Pauese,
E tenean le code tese,
Nè poteuano orinare.
E à quei ch'erano auentati,
Benche fosser ben legati,
I braghier si fur slacciati,

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

Fin

E fur tutti per crepare.
Fù sì il grido fuora d'vfo,
Che vn'hebreo restò berlusfo,
E vna Vecchia perse il fulo,
Che non puote più filare.
E così per quelle balze
Il meschin tirò le calze,
E in vn fosso, à piè d'vn falce,
Le sue proue sè notare.
Hor hauete, almi Signori,
Ascoltato, ò bei tenori,
Quel che il Rè de' mangiatori
Viuo, e morto sapea fare.
E perche più non hò pausa
Di cantar, qui faccio fine,
Perche farui potria naua
Il mio longo cicalare;
O che horrendo, e gran mangiare.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

O che &c.

I L F I N E.

